

Estratti del romanzo:

“Oltre l’oceano della reincarnazione” di Jayan Walter

Un mare di solitudine

Lentamente procedeva sull’immenso oceano blu leggermente increspato di bianco e di scaglie azzurre e porporine, scorreva placida nel suo viaggio verso il tramonto del sole, con la sua gigantesca mole di nave da carico si trascinava goffa sull’acqua, come un gigante offeso agli arti che arranchi sul dorso enorme a gran fatica. Era carica dei prodotti tecnologici e dei manufatti dell’Occidente, con essa scorreva il destino di quindici marinai, che avevano affidato la loro sorte a quell’ammasso di lamiere arrugginite. Io, Bud Herbert, ero il comandante di quella carretta del mare e, per quanto lurida e malconcia, con un motore che si divertiva a fare le bizze e uno scafo che di tanto in tanto necessitava d’otturazioni di piccole falle che s’aprivano come rughe sulla pelle d’un vecchio, l’amavo tanto quella nave, la *Sea Lady*, che era stata la mia casa negli ultimi dodici anni, e mi aveva condotto, avanti e indietro, fedele come un cane, in Polinesia, Cina, Thailandia, India, Kenya, Yemen, Egitto, Brasile, USA, Inghilterra, Italia. Quei paesi li conoscevo ormai a memoria: i mari, le tempeste in agguato, i lunghi giorni di sole e di bonaccia, il caldo afoso dei Tropici, le danze e le musiche dei mari del sud, il fascino dell’Oriente, le terre aspre e selvagge dell’Africa, le donne, sì, le donne erano sempre belle e desiderate, ovunque andassi, dopo mesi di astinenza.

Ormai avevo vissuto più sul mare che sulla terraferma, mi ero forgiato al continuo contatto con l'acqua, il sale sulla pelle aveva creato una crosta impenetrabile che nascondeva le profondità del mio animo. Ero di carattere taciturno, introverso, ma a volte mi arrabbiavo, anche per delle sciocchezze, e non sempre ero gentile con gli altri. Alcuni dicevano che ero un tipo burbero, solitario, che vivevo fuori dal mondo, dalla società civile, e così di fatto apparivo alla gente. Ma chi mi conosceva meglio, coloro con i quali si stabiliva il profondo e nobile legame chiamato amicizia, sapeva della mia natura bonacciona e allegra, capace di scherzare e intrattenere i compagni col buon umore. C'era in me una saggezza innata, per intuito riuscivo a prendere sempre, o quasi, la decisione giusta, anche in situazioni difficili e drammatiche, tanto che in diverse occasioni mi considerarono addirittura un eroe: io che avevo soltanto adempiuto al mio dovere di marinaio, come chiunque altro avrebbe fatto al mio posto.

Non è per spavalderia che descrivo le mie qualità. Esse provenivano dalle tante esperienze avute in vite passate, erano il segno di una lunga evoluzione nel tempo, e in questo diario racconterò i sentimenti e, a volte, anche la presunzione, l'orgoglio e tutti quei volti che assume chi è legato all'ego e alle sue diverse manifestazioni, così come li vivevo allora, quando ancora barcollavo nelle tenebre dell'ignoranza e del dolore, degli attaccamenti e delle passioni, quando ero convinto di essere io l'autore delle mie azioni, e il corpo e la mente l'unica realtà, poiché ora non potrei più scrivere alcunché di me, essendo ormai giunto al di là dell'oceano della reincarnazione, l'oceano del *Samsara*¹ non essendoci più ego, né confini

¹ Il ciclo delle nascite, delle morti e delle rinascite.

tra me e gli altri, né il senso di separazione tra interno ed esterno, tra uomo e universo, ma soltanto *illimitata ed eterna beatitudine*.

Sin da piccolo avevo sognato di navigare, solcare i mari di tutto il mondo, conoscere genti e usanze di popoli lontani, poter ammirare i paesaggi stupendi ed esotici di terre incontaminate e lussureggianti, viaggiare, spostarmi continuamente da un luogo all'altro del globo, fare della mia vita un continuo movimento, come se volessi evitare di incontrare qualcuno, di conoscere qualcosa, forse di conoscere me stesso. Sì, correvo via dal mio destino, scappavo dalla mia stessa realtà, da ciò che la natura mi riservava. Volevo rimanere lontano dagli uomini, dal mondo cosiddetto civile, dalle responsabilità della famiglia e dei figli, dai doveri, dai piaceri che giungevano sempre connessi ai dolori, dalle preoccupazioni del quotidiano vivere.

Perciò avevo creato il mio piccolo mondo personale, la mia fortezza dove ero l'unico padrone di me stesso, in cui non dovevo render conto a nessuno, e non c'era nessuno che mi potesse controllare o che dirigesse il mio operato. Anzi, qui ero io – e a quei tempi l'attaccamento all'ego era molto forte – l'unico a comandare il mio equipaggio, a prendere le decisioni più importanti, specialmente in casi di pericolo ed emergenza. E nel mare non si è mai sicuri di niente: oggi bel tempo e domani tempesta, un giorno si scorre sull'acqua come su un lago d'olio, piatto, liscio e immobile, e l'indomani si viene inghiottiti da onde gigantesche che ti scaraventano e ti sbalzano su e giù, come un fucello, quasi a dimostrare chi sia veramente il padrone di quei luoghi.

Quella sera c'era calma, silenzio, il mare era completamente fermo, taciturno, assopito in un'atmosfera irreale e lontana nel tempo, dove l'unico movimento era quello della nave che ne solcava la superficie, quasi ad accarezzarlo dolcemente per non destare il furore nascosto negli abissi profondi. Il sole, ormai svanito dietro la coltre azzurra accesa di rosso dell'oceano, aveva lasciato posto alla luna piena, splendente di bianco fulgore, che con la sua luce rischiarava d'argento le tenebre subito accorse. Una dolce brezza recava la tanto attesa frescura in quei luoghi così caldi e afosi durante il giorno, un vento leggero e soave alitava sui marinai il profumo frizzante e salmastro del mare. L'odore del mare mi era penetrato fin dentro le ossa, lo trasportavo addosso anche durante i rari mesi di riposo a terra, e nelle varie, tanto agognate quanto brevi soste nei porti, dove andavo a letto con donne di ogni colore e profumo della pelle. Quell'odore era diventato parte del mio corpo, parte integrante del mio destino: un marchio indelebile del mio passato di navigante, che mi avrebbe accompagnato fin dentro la tomba.

Per me il mare era tutto nella vita.

Avevo rinunciato alle comodità di chi vive a terra, a una casa sicura e ferma, con una moglie ad accudirmi e farmi le coccole, a mostrare ogni giorno il suo affetto, amore e tenerezza, con dei figli in cui continuare la mia esistenza, a cui lasciare la mia eredità.

Avevo deciso di sposare il mare: un matrimonio che mi aveva portato soltanto sacrifici e tristezza, un oceano di solitudine e tanta, tanta noia.

...

Soltanto quando ero lì, a navigare sull'immensa distesa dell'oceano, dove tutto esprimeva l'illimitatezza di

Dio, durante quei giorni e quelle notti in cui vivevo solitario al di fuori del mondo, ritrovavo i miei ricordi, che sgorgavano dal cuore nella forma di visioni o di sogni. Ed anche se non riuscivo a comprenderli chiaramente, per intuizione sapevo che erano esperienze reali. E non li raccontavo a nessuno, tranne che al mio migliore amico, Henry, e al mio caro diario, che scrivevo ogni giorno ed a cui confidavo tutti i miei sentimenti, anche quelli più intimi e segreti, come se fosse una persona vivente, un compagno di viaggio che mi seguiva in ogni luogo andassi. Avevo paura di esser preso per pazzo visionario, o che quelle esperienze non fossero per niente reali ma soltanto sogni ad occhi aperti, destati dalle mie fantasie di navigatore e dalle letture fatte sull'Oriente, sugli yogi² e sulla reincarnazione. Temevo di infrangere quel paradiso che per ora viveva soltanto nell'immaginario delle mie memorie, nel mondo velato e dimenticato del tempo andato.

...

E la nave continuava il suo viaggio nell'oceano di nebbia e di mare, che ormai si erano fusi a diventare un unico fluido grigio. Ogni tanto traspariva la luce della luna da qualche piccola fenditura nel manto plumbeo, e allora un raggio bianco con riflessi d'argento filtrava su di noi a illuminare il nostro cammino.

E il mare scorreva sotto la pancia della nave, quasi come se quell'imbarcazione fosse trasportata dallo scorrere delle grandi acque e dal fluire di eventi ineluttabili; il tempo la seguiva nel suo rincorrere il silenzio della notte.

Poi fu l'alba, e le tenebre fuggirono via dal sole che maestoso s'innalzava sull'oceano, spaventate da

² Coloro che praticano lo yoga, che aspirano all'ascesi mistica.

quell'essere di luce, possente e regale, che trionfante destava il giorno e incendiava il cielo di rosso, giallo e arancione. Con la nascita del nuovo dì, anche la nebbia era sparita nell'oscurità che si dileguava dietro l'orizzonte. Il sorgere del sole era per noi il sorgere di una nuova vita, che presto avrebbe presentato i suoi mirabili disegni. Quando uscivamo da quei lunghi tunnel di nebbia, ci sentivamo tutti risollevati e carichi di nuova vitalità. Tornare a veder la luce e il mondo intorno a noi era segno che ancora eravamo vivi, e che ancora per un po' avremmo goduto di questa terrena sorte. A quei tempi, per navi come la nostra che non erano dotate di radar, incappare in un banco di nebbia come quello, di notte, quando eravamo prossimi ad arrivare nel più grande porto d'Oriente, da dove ogni giorno partivano e giungevano tantissime navi, era sempre un evento estremamente pericoloso.

...

Volto d'Oriente

...

Quando vidi quell'incanto, incarnazione di fascino e di bellezza, i miei occhi non si staccarono più da lei, sentii un tonfo al cuore, un grande e travolgente calore mi inondò dappertutto: avevo trovato il mio amore, la donna a cui avrei dedicato tutta la mia vita! Il visino dolce, tenero e ben delineato, gli occhi lunghi, scuri e profondi come il mare d'inverno, il corpo ben fatto, con belle forme perfette, anche se non erano quelle grosse e rozze delle prostitute a cui ero abituato, i seni a pera e le natiche basse e ovali, piene e sensuali, che traboccavano leggermente dal vestito attillato, la pelle vellutata, i capelli scuri e

fluenti che le scendevano sulla schiena come rivoli di un fiume. Tutto in lei esprimeva amore: un amore che mai avevo incontrato prima e che ora vedevo incarnarsi in lei. Era un amore superiore, un amore celeste e sublime, che andava al di là del semplice desiderio e della passione. Sentivo che certamente l'avevo già conosciuta, in vite passate, come era avvenuto con Henry.

Era lei la donna che avrei incontrato, di cui mi aveva parlato l'indovino? Sentivo proprio di sì, anzi ne ero certo.

L'immensa gioia che provavo in quel momento doveva essere dovuta al fatto che ritrovavo il grande amore smarritosi nella nebbia del passato, forse un evento fatale, crudele e doloroso ci aveva separati, chissà per quanto tempo, ed ora eravamo nuovamente insieme. Le lacrime, incontrollabili, apparvero sulle mie guance quando la vidi avvicinarsi al nostro tavolo. Ero immobile, prigioniero di un sentimento così intenso e dirompente, come mai avevo provato prima. Avrei voluto alzarmi, abbracciarla stretta al mio petto, baciarla e dirle: "Amore mio, finalmente ti ho ritrovata." Ma non potevo fare altro che rimanere seduto ad ascoltare la sua voce soave che diceva cortesemente:

"Buona sera, ecco il menù. La nostra specialità è... scusatemi..." e si allontanò per andare in bagno. Vidi che anche lei era profondamente emozionata e commossa, il trucco le si scioglieva sulle palpebre: stava piangendo. Allora, forse, mi aveva riconosciuto, anche lei si era ricordata del nostro lontano passato, di altre vite trascorse insieme? O forse era soltanto una coincidenza, si era sentita momentaneamente indisposta, per altre ragioni, diverse dalla mia presenza? O forse era malata?

...

Appena fu fuori ci guardammo negli occhi e scoppiammo a piangere, la strinsi al petto, l'abbracciai, le accarezzai il viso, la baciai su una guancia e poi sulla bocca. Ci perdemmo nel dolce sapore delle nostre lingue che si toccavano, si mescolavano, si intrecciavano. I nostri cuori sbocciavano di nuovo dopo un lungo e cupo inverno senza vita.

Parlammo ancora per un po', anche se forse le parole servivano soltanto a compiacere la mente. Lei si chiamava Jiang Xing ed era nata a Chang Mai, la famosa città del nord della Thailandia, da genitori cinesi. Il suo nome Jiang, che significa *fiume*, rappresentava pienamente la sua natura interiore: era proprio un fiume prorompente d'amore. Avrebbe voluto fare la ballerina, come gran parte delle donne di quella città, ma, avendo bisogno di lavorare subito, si era trasferita a Bangkok per fare la cameriera. Certo quel lavoro non era il massimo delle sue aspirazioni, però le permetteva di vivere in modo dignitoso.

Al di là delle parole e dei racconti delle nostre vite, il solo contatto fisico risvegliava in noi il fuoco dell'amore che ardeva antico nel nostro cuore come in ogni cellula del corpo. La gioia di ritrovarci, dopo tanto tempo di lontananza, dopo quell'abisso che ci aveva separati e che ora ci ricongiungeva improvvisamente, come un incantesimo che di colpo era svanito e ci lasciava liberi di unirci ancora, stavolta, speravamo, per sempre.

I giorni seguenti lei si prese un po' di vacanza. Andammo a Phuket, affittammo un cottage sulla spiaggia bianca, immerso tra le palme, vicino al mare verde, calmo e trasparente, lontano dai turisti e dal caos della città.

Volevamo starcene da soli, a riscoprire insieme il volto del nostro comune passato, e pianificare le forme e i germogli del nostro futuro. Dovevamo conoscerci, raccontarci le nostre storie, tutto quel tempo trascorso in una separazione non voluta. Ci chiedevamo come avessimo fatto a sopravvivere per tanto tempo lontani, proprio come un albero non può vivere senza l'acqua e una tartaruga senza il suo guscio.

In una notte di luna piena facemmo l'amore: fu passionale e delicato, dirompente e tenero. La sentivo come amante, come madre e figlia allo stesso tempo. Sensazioni che non si possono descrivere. E questo sentimento era reciproco. C'era tra noi un amore che andava al di là del sesso, oltre il sentimento: eravamo un'anima sola. E così trascorremmo la notte, i corpi avvolti, intrecciati, fusi, il cuore palpitante d'amore. Quando la penetravo mi sembrava di penetrare un'altra parte di me stesso, e quando lei si sedeva sul mio membro sessuale, non la sentivo separata da me, ma come una propaggine del mio corpo, essendo ormai i nostri corpi non due, ma una sola carne: due volti della stessa anima. Quell'atto dell'unione sessuale non faceva altro che suggellare un legame che già era divenuto saldo tra noi, un legame così antico che mai avremmo potuto recidere. Avevamo raggiunto l'estasi dei sensi, il culmine del piacere carnale. Per noi non c'era più separazione tra spirito e materia, tra sentimento e sesso. Fu la prima volta che scoprii il vero volto dell'amore, nella sua completezza fisica, mentale, sentimentale e spirituale.

...

Mi ritrovai in un monastero, seduto su un tappeto rosso porpora, a meditare, con l'incenso acceso davanti

a una piccola statua del Buddha, in una cameretta scura con una finestra alta e stretta, una spessa tenda davanti lasciava trapelare un sottile velo di luce, questo per non intralciare il mio viaggio verso le profondità dell'anima.

La mia mente era completamente vuota, ero immerso nella "non esperienza", in uno stato in cui apparentemente non c'è nulla, ma in realtà c'è tutto, essendo la base stessa dell'esistenza, uno stato di profondo e completo appagamento, che non può essere descritto in quanto non c'è nulla di questa vita terrena che possa essere paragonato ad esso. Dopo anni e anni di meditazione, ora, quando ormai mi approssimavo al raggiungimento della fine di quella temporanea e fugace esistenza, stavo provando, anche se per un breve tempo, l'estasi del Sé interiore, un assaggio dello stato del Nirvana, la Realizzazione Finale, la meta del mio peregrinare. Rimasi in quello stato per alcune ore, completamente avvolto in me stesso, assente e sordo ai richiami del mondo esterno, pienamente cosciente della realtà che mi circondava, in una pace totale, senza pensieri. Poi, com'era venuto, improvviso, quello stato svanì, ed io mi ritrovai nelle spoglie del vecchio cercatore di Dio, con i malanni e i dolori di un corpo ormai prossimo alla morte. Il mio compagno di cella, un monaco novizio assai più giovane di me, che mi era stato affidato perché lo istruissi sulle regole del monastero e gli insegnassi le pratiche spirituali, colmo dell'ardore e dell'impazienza di chi inizia il viaggio, mi si avvicinò preoccupato per la mia salute.

"Come sta, reverendo?" mi disse con voce delicata e soave, come quella di un bambino.

Nel vedere il suo volto lo riconobbi come la mia amata Jiang, quella che in questa vita era divenuta mia

sposa. E mentre il ricordo diveniva sempre più chiaro, il mio volto di monaco diveniva pallido e la vita si spegneva dentro, ed il corpo oscillando cadeva di lato, sul tappeto rosso.

Quella fu la prima, chiara esperienza di ricordo di una vita precedente. Non era un sogno o una proiezione della mente. In quei momenti vivevo, come ora vivo la vita attuale, le fasi finali della mia vita di monaco buddista. Tutto era estremamente vivido e ben definito.

...

Tra la vita e la morte

...

In breve tempo il cielo si oscurò completamente. Le tenebre avanzarono inghiottendo la luce splendente del sole. Si alzò un vento pauroso e il mare passò presto dalle prime increspature alle vorticose e gigantesche onde che sembrava volessero inghiottire la nave, come le fauci di un mostro malvagio. In lontananza apparve l'incubo di ogni marinaio: un gigantesco vortice grigio che avanzava velocemente verso di noi. Appena lo vidi avrei voluto dare l'ordine di virare verso sud. Ma era troppo tardi. Non avremmo fatto in tempo. Non avremmo potuto scampare a quel demone dell'oceano, a quel drago famelico, vorace e insaziabile, a quel tifone che ci veniva contro. Così gridai di continuare per la nostra rotta, di dirigere la nave verso il tifone. Ordinai di seguire le procedure di emergenza, di chiudere i boccaporti e mettere la prua al vento: avremmo affrontato di petto la bestia feroce e avremmo combattuto con tutte le nostre forze. Soltanto con la prua contro le onde c'era qualche speranza di salvarci, poiché,

se avessimo proseguito verso sud, con le onde che ci colpivano di lato, certamente l'imbarcazione si sarebbe rovesciata, e il destino della nostra vita sarebbe finito negli abissi dell'oceano o nel ventre degli squali.

...

Le onde frustavano lo scafo provocando un rumore continuo e assordante; la nave saliva e scendeva, oscillando a destra e a sinistra; l'acqua invadeva il ponte sommergendo la nave per alcuni secondi, interminabili, nella fase di discesa, poi risaliva e veniva fuori dall'oceano di schiuma selvaggia; uno stridio acuto proveniva dai boccaporti, dalle paratie, dalle lamiere che sembrava stessero per contorcersi, frantumarsi, per stritolarci e schiacciarci tutti e per poi precipitare sotto la volta profonda del mare. È brutto pensare che la morte è pronta ad assalirci proprio quando abbiamo incontrato la compagna della nostra vita, colei che da tanti anni aspiravamo di incontrare, che la morte presto cancellerà la nostra esistenza e allontanerà ancora una volta le nostre anime, ci separerà per non vederci più per ancora tanto, tantissimo tempo... Oh! La mia amata Jiang! Avrei dato la mia vita per lei! No! Non potevamo finire questo amore in fondo al mare!

“No, non è possibile che ciò avvenga, che il destino ci separi ancora una volta. Devo agire. Devo prendere le giuste decisioni. Devo portare questa nave lontano dal tifone, effettuare con precisione le manovre indicate per queste situazioni, e presto, per salvare lei, l'equipaggio e il carico. Questo è il mio dovere di capitano. È per fare ciò che mi pagano. Loro hanno bisogno di me, non posso tirarmi indietro” dissi tra me queste parole, in preda allo

sconforto e al panico, sentendomi solo ad affrontare l'immane scatenarsi di vento e acqua.

Chiesi aiuto al mio spirito guida, il leone, affinché mi desse la forza e il coraggio per affrontare la difficile situazione. Non volevo in alcun modo arrendermi alle forze del destino. Sentii come un ruggito rintronare dal fondo del mio corpo, un'ondata d'energia vitale mi percorse dalla testa ai piedi, infondendomi una forza enorme ed una grande lucidità mentale.

Dissi ad un marinaio di controllare che Jiang stesse bene e di portarla al sicuro nella sua cabina, ad un altro ordinai di fare un'ispezione generale per vedere che non ci fossero crepe o piccole falle. Avevo paura di quella carretta, non ero per niente sicuro che avrebbe resistito alla forza del mare e del vento, anche se era stata restaurata da poco.

Invocai Dio di proteggere me e l'equipaggio, affinché venissimo fuori vivi da quell'incubo.

Intanto il tifone si avvicinava sempre di più, e il vento aumentava di intensità, e il mare si ingrossava con onde che superavano i dieci metri... o più, anche venti metri.

Sapevo che dovevo dare l'ordine di virata al momento e nella direzione giusta, poco prima che il tifone ci investisse. Per evitare di essere investiti dal tifone avrei dovuto fare una manovra azzardata: virare in modo da evitarlo. Saremmo stati per breve tempo con le onde al traverso, per poi rimetterci nella direzione del tifone, ma distanziati da lui. Sarebbe bastato poco per evitarlo. Sarebbe bastato un piccolo errore di calcolo per farci finire nell'abisso del mare.

...

L'incontro con il Maestro

...

“Signor Bud, il Maestro desidera che lo vada a trovare, sia lei che sua moglie Jiang ed il suo amico Henry.”

Rimasi stupefatto nel sentire i nostri nomi pronunciati da uno sconosciuto. Nessuno sapeva che eravamo lì. Appena giunti in porto, dopo le formalità doganali e lo scarico delle merci, dopo aver consegnato la nave ai tecnici per i dovuti controlli e riparazioni, dovendo restare a Trivandrum per una settimana o forse più, avevamo deciso di camminare un po' per la città, senza alcuna meta, soltanto per immergerci in quell'esperienza terrestre di ricca e calorosa umanità, e per goderci il piacere di calpestare un suolo fermo, dopo tanto tempo di navigazione. Come faceva quel tizio a conoscere i nostri nomi? E chi era questo Maestro che ci invitava a incontrarlo? Era forse il Maestro di cui ci aveva parlato l'indovino? Sembrava proprio che le sue profezie si stessero avverando una dietro l'altra con una precisione matematica. Dopo un breve periodo di silenzio, all'unisono accettammo l'invito e seguimmo il misterioso monaco allontanandoci dalla città e dal frastuono dei mercati.

Giungemmo in un boschetto di palme, a sud della città, vicino al mare, dove c'erano una ventina di capanne e, al centro, sul prato, ai piedi di un grande albero di Banyan, era seduto il Maestro, Swami³ Anandananda⁴, con una veste arancione, circondato dai suoi discepoli che cantavano e suonavano tamburi, cembali e harmonium. La gente della città e dei villaggi circostanti accorreva

³ Ordine di monaci.

⁴ Beatitudine nella beatitudine dell'Infinito.

per ricevere la benedizione del Grande Maestro. Alla fine del canto e del rito dell'arati⁵, lo Swami fece un breve discorso sulla futilità dei piaceri e sull'importanza di non attaccarsi alle cose e ai sentimenti.

“... Quando inseguiamo i piaceri del mondo, la nostra attenzione è tutta proiettata all'esterno, tutto il nostro essere è proteso verso l'esperienza di quel particolare piacere, che potrà essere il gusto di un dolce, oppure l'atto sessuale o l'innamorarsi. Allora ci allontaniamo ancora di più dalla sorgente del piacere stesso. È come se, per cercare l'acqua, lasciassimo la sorgente d'acqua fresca e pura e cominciamo a raccogliere il fango che è intorno. Abbandoniamo l'esperienza della nostra stessa natura, infinita beatitudine, per cercare il piacere breve e insoddisfacente che ci procurano i sensi nella percezione degli oggetti esterni. Anche nel fango c'è l'acqua, ma è mischiata alla terra, è torbida e sporca, non la possiamo bere. Quando proviamo un piacere sensoriale dovremmo chiederci chi è che sta provando il piacere, l'esperienza di piacere da dove proviene. Allora scopriremo che il piacere deriva da noi stessi: siamo noi che proviamo piacere, non il dolce che mangiamo o il corpo che amiamo. In noi c'è un oceano inesauribile di piacere, di beatitudine illimitata. Solo lì potremo trovare il completo appagamento. Perciò smettiamola di elemosinare le briciole dei piaceri esterni e immergiamoci nel vero piacere infinito: il Divino che alberga in noi...”

...

⁵ Cerimonia in cui si ondeggia una fiamma davanti all'immagine della divinità o davanti al Guru.